



La statua del «Cavallo» all'ingresso della sede Rai di viale Mazzini a Roma. FOTO DI GUIDO MONTANI/ANSA

per salvare il Pdl

nata per certi versi drammatica cominciata con le dichiarazioni del senatore Amato che costringeva il Pdl a disertare la riunione della Vigilanza nel tentativo di ricondurre a ragione il senatore in cerca di libertà, almeno di decisione, o di metterlo fuori dal luogo della decisione. La lettera di Viespoli è diventata un'imprevista zattera di salvataggio. Ed così Schifani ha preso carta e penna ed ha comunicato al presidente della Vigilanza, Zavoli e quindi al senatore in dissenso che si doveva fare da parte per lasciare libero il posto che, guarda un po', negli ultimi venti giorni nessuno si era sognato di chiedergli. Il senatore Viespoli aveva reiterato la sua richiesta a proposito della rappresentanza in Vigilanza ed a lui non è parso vero di dargli ragione essendo il gruppo di Coesione nazionale da sempre molto riconoscete. «Alla luce del ricalcolo proporzionale dei 20 seggi spettanti ai gruppi costituiti presso il Senato, risulta che il gruppo del Popolo della libertà, attualmente rappresentato da 9 senatori, debba vedere ridotta la propria quota

di un componente». Gasparri, presidente del gruppo, ha accettato il sacrificio e, guarda un po', a stretto giro, in zona Cesarini ha fatto fuori Paolo Amato per far posto al pressante Pasquale Viespoli.

«Sono sereno e tranquillo» ha detto Schifani davanti alla polemica suscitata dalla sua decisione stigmatizzata da Fini e da tutti gli esponenti del centrosinistra. «Non è sulla correttezza formale della sostituzione del senatore amato che bisogna riflettere, bensì sulla tempistica della decisione del presidente Schifani. Mi auguro che egli sentirà il dovere di chiarire perché essa sia improvvisamente maturata solo oggi, con la Commissione di Vigilanza già costituitasi in seggio elettorale per eleggere

...
Sotto accusa la tempistica: perché solo ora si accorge che c'è un gruppo non rappresentato?

i membri del Cda Rai, e dopo che, andate a vuoto le precedenti votazioni, il senatore Amato aveva pubblicamente annunciato di votare liberamente e secondo coscienza, disattendendo le indicazioni del suo gruppo di appartenenza» ha chiesto il presidente di Montecitorio.

«Quel che sta accadendo attorno al rinnovo del Consiglio di amministratori della Rai ha dell'incredibile. I modi e i tempi della sostituzione del senatore Amato lasciano senza parole. Credo che a questo punto sia indispensabile e urgente che il presidente del Senato riferisca in aula come ha giustamente chiesto la presidente del gruppo parlamentare del Pd, Anna Finocchiaro. Quanto alla Rai, questa inverosimile commedia imbastita dal Pdl sulle sorti di una delle più importanti aziende pubbliche italiane deve finire: o domani si chiude in modo positivo questa vicenda o il governo deve finalmente prendere in mano la situazione e garantire una gestione straordinaria della Rai». Così Pier Luigi Bersani, segretario del Pd.

«Lascio nel 2013» Da Napolitano no a proroghe

● **Il capo dello Stato mostra interesse per l'iniziativa di Pera sulle riforme: «Ma senza prorogare il mandato»**

M.CI.
ROMA

Non è la prima volta che il presidente della Repubblica torna a ricordare che il suo mandato scadrà nel maggio 2013 e che lui non ha intenzione di prendere in considerazione l'ipotesi di un nuovo mandato, intero a termine che sia, che pure è diventata l'esercitazione teorica privilegiata di alcuni giornali, sia nella versione favorevole che in quella contraria. Così anche da parte di rappresentanti di forze politiche diverse a cominciare dal senatore Marcello Pera che, ricevuto al Quirinale il 21 giugno scorso, ebbe modo di illustrare al Capo dello Stato la sua proposta di un'assemblea costituente da eleggere assieme a Senato e Camera, contenuta in un disegno di legge da lui «autonomamente presentato». In esso punto essenziale è «la proroga del mandato dell'attuale presidente della Repubblica» come ha spiegato lo stesso Pera.

IL PERCORSO RIFORMISTA

Ed allora «in relazione ad alcuni commenti di stampa, negli ambienti del Quirinale si fa presente che quando - lo scorso 21 giugno - il senatore Marcello Pera ha illustrato al Presidente della Repubblica la proposta di legge presentata in Senato per l'elezione di una Assemblea Costituente, il Capo dello Stato gli ha manifestato attenzione e interesse per le motivazioni e le finalità di tale iniziativa, ma ha al tempo stesso ribadito il suo fermo intendimento di considerare conclusa - alla scadenza del mandato, nel maggio del 2013 - la sua esperienza al Quirinale».

Il consueto e da sempre ribadito interesse per quel percorso di riforme che mostra, al momento, solo difficol-

tà ad avviarsi nonostante l'impegno preso da ogni parte politica davanti alle sue numerose sollecitazioni, è stato quindi anche in quell'occasione ripetuto da Napolitano. Avendo ben chiare tutte le scadenze fissate a cominciare da quella del mandato presidenziale. Che lui non pensa assolutamente di prolungare come disse, e fu la prima volta, nel marzo scorso quando, rispondendo alla domanda di un giovane studente ricevuto con i suoi compagni al Quirinale, affermò che «è necessario passare la mano, è necessario che si facciano avanti altri anche per la carica di presidente della Repubblica. Quindi, dopo il maggio del 2013 ci potremo vedere di nuovo, quando vorrete ma sarà da privato cittadino». Anche perché «effettivamente la stanchezza c'è e poi non si deve mai ritenere di essere insostituibili. Sono una persona che ha lavorato molto, ha avuto molte soddisfazioni molte responsabilità ma sono una persona molto avanti negli anni». Ed in quell'occasione sollecitò le donne a far sentire la loro voce: «Più le donne si faranno sentire, prima arriverà - mi auguro presto - il momento in cui ci sarà anche una candidata donna a presidente della Repubblica e potrà essere eletta».

Non è molto il tempo che resta per arrivare al traguardo delle riforme in questa legislatura. Per questo Napolitano, solo pochi giorni fa, ha lanciato l'allarme sulle tensioni che segnano i rapporti politici e che, di conseguenza, allontanano l'intesa che pure su alcuni punti era stata trovata. Quindi «le pur legittime proposte di più radicale riforma costituzionale» inevitabilmente devono essere accantonate in questo periodo di fine legislatura. Ma si possono ancora portare a compimento quelle più circoscritte a cominciare «da una nuova legge elettorale la cui necessità è stata riconosciuta dal più ampio arco di forze parlamentari da me consultate all'inizio dell'anno».

...
Anche di recente il presidente ha ribadito che «è necessario passare la mano»

FESTA UNITÀ

D'Alema: è Bersani il nostro candidato alla guida del Paese

Massimo D'Alema è intervenuto ieri in diretta streaming allo stand de l'Unità alla festa di Roma. «Le misure di solidarietà decise dall'Ue sono misure significative ma la battaglia continua. Certo, le cose sono cambiate e certamente Monti ha una credibilità in Europa che ci consente anche di affermare alcune esigenze dell'Italia». A proposito del premier, ha aggiunto: «Se avessi voluto candidare Monti avrei detto "Candido Monti", perché io amo fare così. Questa è una notizia del Velino che si commenta da sola» E dunque il candidato premier del centrosinistra deve essere il segretario del Partito democratico? «È il nostro impegno - ha confermato D'Alema - lo abbiamo deciso nella direzione del nostro partito e abbiamo deciso di candidare Bersani alla guida del Paese. Se avessi avuto delle obiezioni lo avrei detto in quella sede».

Divisi sul «premio» e sui collegi: in salita la legge elettorale

SIMONE COLLINI
ROMA

Tre settimane per trovare un'intesa sulla legge elettorale, era stata la sfida lanciata da Alfano. Bersani l'ha raccolta. E però ora che le tre settimane sono abbondantemente passate, non è stato siglato alcun accordo per superare il «Porcellum». Anzi, ultimamente le distanze tra Pdl e Pd sono aumentate, ed è già alle spalle l'ipotesi di una legge che assegni il 50% di seggi in collegi uninominali a un turno e l'altro 50% col proporzionale in circoscrizioni medio-piccole e lo sbarramento al 5%.

È soprattutto su due punti che si è bloccata la trattativa: quale meccanismo introdurre per permettere agli elettori di scegliere i loro rappresentanti in Parlamento e come garanti-

re la governabilità. Insomma, i due punti cardine. E a poco è servito che sia cambiata la compagine degli sherpa che stanno portando avanti il confronto. Gli ultimi colloqui tra Maurizio Migliavacca (Pd), Denis Verdini (Pdl) e Ferdinando Adornato (l'Udc) non sono bastati a trovare la quadra.

PREFERENZE CONTRO COLLEGI

A rendere impossibile l'accordo, spiegano nel Pd, sono le divisioni e le ambiguità che dominano nel Pdl. Nel Pdl puntano invece il dito contro il niet posto dal Pd all'introduzione delle preferenze. Sono vere e proprie le cose.

I vertici di via dell'Umiltà sono divisi tra chi vuole le preferenze, chi i collegi uninominali e chi delle liste bloccate corte. E un vertice notturno a palazzo Grazioli non è servito a scegliere una posizione univoca. Berlusconi, spiega

chi ha partecipato all'incontro, si sarebbe detto favorevole alle preferenze (opzione che per l'ex premier premierrebbe la scelta di presentare insieme alla lista del Pdl una serie di liste civiche utili a intercettare il voto degli indecisi). In questo segnalando già un primo asse con il leader leghista Roberto Maroni («utile introdurre almeno una preferenza», dice). Ma già ieri mattina una fetta del partito si è scagliata contro l'ipotesi, parlando del «peggio della vecchia politica» (Capezzone) e di aumento esponenziale dei costi della politica «con tutte le conseguenti degenerazioni» (Calderisi e La Loggia).

È esattamente questa la posizione del Pd, che per la scelta dei parlamentari propone di ricorrere ai collegi: anzitutto maggioritari, per ricostruire un legame con i territori, ma con una quota anche di proporzionale. Bersani, dopo il muro alzato dal Pdl nei confronti del doppio turno, ha inviato alla controparte un messaggio molto esplicito sul fatto che il suo partito non accetterà una riforma al ribasso basata sul siste-

...
A rendere più difficile l'accordo sono le divisioni e le ambiguità che dominano nel Pdl

ma delle preferenze. È vero che tra i Democratici c'è anche chi non vede di cattivo occhio questo strumento (Beppe Fioroni in primis). Ma non si aprirà su questo nessun braccio di ferro, nel Pd. Anche perché l'Udc, storicamente difensore delle preferenze, è disposto a rinunciarvi pur di portare a casa una riforma che faccia superare il «Porcellum».

IL NODO PREMIO DI MAGGIORANZA

C'è poi un'altra questione su cui Pd e Pdl sono in disaccordo: come garantire la governabilità. Il che si traduce in una discussione sul premio di maggioranza. Il Pd non accetta che si assegni il 55% dei seggi alla Camera a chi arriva primo qualunque sia la percentuale di voti incassata alle urne. Tra le ipotesi in discussione c'è la previsione di un premio che vada dal 10 al 15%, e che verrebbe assegnato soltanto in caso di un 35-40% ottenuto alle urne (al di sotto scatterebbe un meno consistente premio di consolidamento).

Dopodiché la discussione non manca su chi potrebbe ottenere il premio, ovvero il partito o la coalizione. E anche, nel caso si decida per la seconda opzione, se escludere dall'assegnazione dei seggi ulteriori le forze della coalizione che non abbiano superato la soglia di sbarramento (che dovrebbe essere fissata al 4 o 5%).